

# Dramma sul K2

**L'assessore:  
«Con lui c'era  
Rovereto»**



*L'assessore allo sport del Comune di Rovereto Cristian Sala ricorda Michele: «L'ho visto prima che partisse. Con lui sulle montagne c'era anche la nostra città. Troveremo il modo migliore per ricordarlo».*

**L'incidente** Il 44enne era partito con Fredrik Ericsson il 30 maggio. Volevano raggiungere la vetta e scendere con gli sci

## Tragedia in Pakistan, muore Michele Fait

*L'alpinista è scivolato su una discesa a quota seimila metri. La mamma: mi manca*

**Il corpo è stato recuperato ieri e sarà rimpatriato. In lacrime il collega svedese. Il dolore di papà Luciano: «Era la sua passione»**

sotto i piedi» ammetteva Michele, che aggiungeva entusiasta: «Sono solo i primi 1.000 metri ne mancano ancora 2.400 per completare l'opera». Parole che ora si velano di malinconia.

### Il dramma

Martedì il satellitare di Michele suonava a vuoto. L'incidente, secondo le informazioni giunte dal campo base, sarebbe avvenuto proprio martedì pomeriggio. Il racconto sul blog è dettagliato: Michele e Fredrik scendevano, con gli sci ai piedi. Il tempo era buono. Ericsson stava sciando più in basso, quando ha visto Fait cadere. Ha cominciato a risalire per soccorrerlo. La caduta è stata vista anche dal campo base, dove vi erano altri 18 sciatori estremi. Che hanno cominciato a costruire una barella e a prepararsi per i soccorsi. Uno di loro ha raggiunto con Frederik il corpo di Michele, ma il recupero è stato rinviato a ieri.

TRENTO — Un'impresa mai riuscita a nessuno. «Scalare» il K2 e scendere con gli sci. Era la sfida, il sogno che Michele Fait cullava da tempo. Un progetto che si è infranto martedì, sulle nevi dell'ottomila più difficile del mondo. Lì, a quota 6mila, forse qualche manciata di metri in più. Subito sotto il campo 2 (6.700 metri di altitudine) che Michele, 44 anni, e il suo compagno di avventura Fredrik Ericsson avevano raggiunto già da un paio di giorni e che si trova sopra la base della via Cesen, quella scelta dai due sciatori. Gli occhi di Fredrik non potranno più dimenticare: Michele che scivola, Michele che sbatte contro le rocce. Il suo corpo privo di vita sul pendio freddo della montagna amata, desiderata. Tanto in alto, così in alto che forse si può confondere con il paradiso: «Sicuramente lo è per lui» commenta con le lacrime agli occhi mamma Marisa.

### La sfida

Michele lo aveva promesso nel 2007. «Tornerò lassù». Era appena rientrato dalla spedizione di Mountain Freedom, in cui perse la vita Stefano Zafka. Prudentemente lui aveva rinunciato a 300 metri dalla vetta. Questa volta voleva arrivare in cima. E poi scendere con gli sci. Lui e Frederik sarebbero stati i primi al mondo a riuscirci.

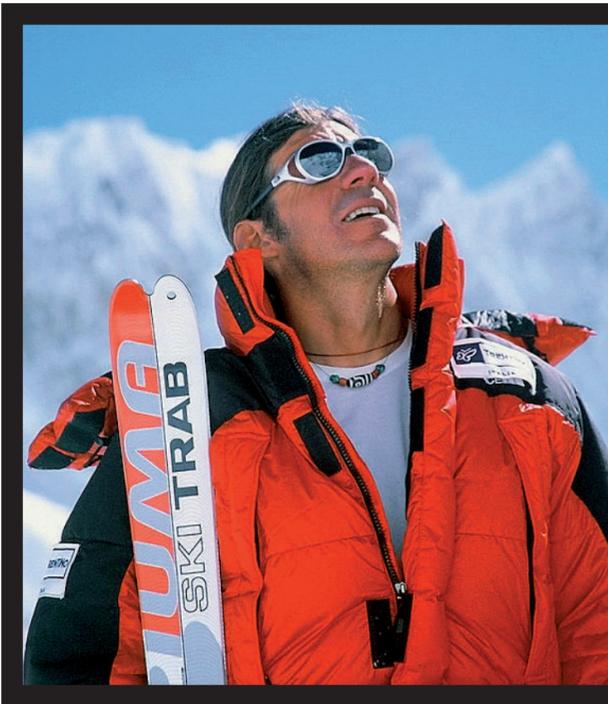
Erano partiti il 30 maggio, senza sherpa e senza ossigeno; il 12 giugno avevano messo le tende al campo base, quota 5.100, vicino all'attacco della via Cesen. Era poi cominciata la fase di acclimatazione, fatta di salite e discese. L'attacco alla vetta doveva arrivare fra un mese (tra l'altro Michele avrebbe dovuto tenere un diario per il *Corriere del Trentino*). Martedì della scorsa settimana la prima discesa, non senza difficoltà. Sul loro sito web ci sono ancora le loro parole: «Le prime curve su queste pendenze destano sempre qualche perplessità specie se non si sa esattamente cosa si ha

### Le lacrime

Il corpo di Michele dovrebbe essere riportato in Italia nei prossimi giorni, a Villa Lagarina, dove risiede la famiglia, mentre Michele viveva a Pomarolo. Il consolato italiano a Islamabad ha già contattato il Comune per avviare la pratica. Papà Luciano cerca di spiegare quello che è successo e di trovare una ragione: «Era la sua passione» dice. Mentre la mamma Marisa si abbandona al pianto, sorretta dai parenti: «Mi manca, mi manca moltissimo» sono le poche parole che con una dolcezza infinita nella voce riesce a pronunciare.

La cima del K2 che svetta nel cielo, in alto, dove l'aria è rarefatta ne conserverà gli ultimi sforzi, gli ultimi sorrisi. Sarà, se esiste, il suo paradiso. «Sì — ammette la mamma — per lui quello era davvero il paradiso».

**Annalia Dongilli**



### Avventuriero

Alcune belle immagini di Michele Fait. A sinistra sembra accarezzare con lo sguardo la vetta di una montagna; sopra osserva le creste in lontananza. A destra Fait impegnato in una discesa su un pendio ripidissimo. Purtroppo, nonostante l'esperienza, ieri il 44enne alpinista roveretano ha perso la vita scendendo dal K2



» **Le reazioni** Kammerlander: «lo rinunciasti dopo 250 metri». Messner: «Rispetto». Manica sconvolto

## Maestri: «Un ragazzo coscienzioso»

TRENTO — «L'arte dell'alpinista è fare queste cose, l'arte dell'alpinista è non morire». Reinhold Messner non trancia giudizi, non cerca di trovare colpe per spiegare la morte di Michele Fait. «Un alpinista non deve essere criticato. Le difficoltà su quella via non sono elevate, ma il rischio c'è sempre». Perché l'allenamento non basta e una ricetta per tornare sempre a casa non c'è: «Ci vuole preparazione, esperienza e anche fortuna».

«Il K2 è una delle montagne più pericolose del mondo — commenta Hans Kammerlander, il primo alpinista ad essere sceso con gli sci dall'Everest — Nel 2001 avevo tentato la sua discesa con gli sci, ma rinunciasti dopo 250 metri perché la vista non era ottimale. Fait era un alpinista molto preparato. Sul K2 — continua — sono in vigore altre leggi, non esiste una rete di sicurezza. I pendii sono particolarmente ripidi e il vento copre spesso il ghiaccio vivo con un sottile strato di neve. Non c'è salvezza,

se commetti anche solo il minimo errore in uno di questi punti». Secondo Kammerlander «la discesa con gli sci dal K2 è una delle ultime grandi imprese ancora incomplete. Chi la intrapren-

de conosce i rischi». L'alpinista Cesare Maestri, che conosceva Michele, non vuole analizzare un dato che è evidente nella sua concretezza: «Mi dispiace tantissimo. Michele era un alpinista co-

scienzioso. Basta pochissimo in quei momenti — afferma — aggiungere altro sarebbe arrogante».

Renzo Vettori, guida alpina e presidente dell'associazione di arrampicata Plastic Rock di cui faceva parte anche Michele, parla con umiltà e con la tristezza di chi ha perso un amico: «Era un progetto ambizioso: è una scelta molto intima, se uno ritiene di essere preparato lo fa». La preparazione però spesso non basta: «Si può essere allenati, ma lassù entrano in gioco componenti psicologiche imprevedibili. Occorre avere una sorta di istinto, intuire il pericolo». Alessio Manica, sindaco di Villa Lagarina, è sconvolto. Michele collaborava con l'amministrazione come consulente informatico: «È un momento di profondo disorientamento — confessa — L'unica consolazione è che la morte l'ha preso dentro la sua sfida. Uno come lui, che aveva fatto della montagna una ragione di vita, conosce i rischi».

**A. D.**

### I precedenti

## Un anno fa toccò a Unterkircher



**Vittima**  
Karl Unterkircher sorridente

TRENTO — È un lungo elenco quello dei caduti in montagna. Alpinisti di fama che cercando l'infinito hanno ottenuto in cambio la morte. Poco meno di un anno fa, il 15 luglio, era toccato a Karl Unterkircher «restituire» la vita nella difficile scalata della parete Rakhiot del Nanga Parbat. L'alpinista altoatesino, accompagnato da Walter Nones e Simon Kehrer, cadde in un crepaccio.

A maggio di quest'anno era stato invece Max Schivari, anche lui altoatesino, a perdere la vita in Perù dopo un volo in «speed riding».

### Il ricordo

## Un uomo che cercava la spiritualità

di TRISTANO SCARPETTA

Questa volta Michele non ce l'ha fatta. Il K2, la montagna che lo aveva affascinato, se lo è preso. Per sempre. Ho ricevuto la sua ultima mail venerdì, mi chiedeva di confermarli l'arrivo dei suoi sms. Nei messaggi mi spiegava di avere dei problemi con i pannelli solari, «il meteo è sempre orribile» si lamentava. Poi più niente. Sapevo che aveva iniziato la fase di acclimatazione e che mi avrebbe fatto avere notizie appena possibile. L'idea che avevamo avuto era di pubblicare sul giornale un diario della fase finale della sua avventura. Avremmo dovuto cominciare proprio in questi giorni.

Ho conosciuto Michele qualche anno fa. No, non sulle vette delle Dolomiti: in piscina. Nuotavamo insieme. Tra una vasca e l'altra, mi portava dove io non avrei mai avuto il coraggio di andare, in quel mondo di creste, cornici e seracchi in cui lui viveva anche quando era in costume da bagno. Lo ascoltavo, stupito dal suo modo semplice di raccontare. Col tempo ho capito che non era solo un modo di raccontare, Michele era così e basta. Sapeva che in montagna sono una zavorra, eppure una volta riuscì a mettermi le pelli sotto gli sci e portarmi sull'Altissimo insieme a un gruppo di amici. Ogni cento metri doveva fermarsi e aspettarmi, ma ogni volta che io alzavo la faccia viola per la fatica, incontravo il suo volto sorridente, per nulla infastidito dai miei movimenti goffi e lenti.

Michele non era un eroe e soprattutto non si sentiva un eroe. Non voglio

vantare un'intimità con lui che non ho mai avuto, ma dalle nostre chiacchierate veniva sempre fuori l'immagine di un uomo che faceva ciò che faceva perché aveva trovato la sua strada sulla montagna, non perché doveva dimostrare qualcosa a qualcuno. Non c'era sfida alla natura. Non c'era la ricerca della competizione con gli altri che spesso spinge anche gli alpinisti più forti a dimenticare i propri limiti, a cercare la vetta a tutti i costi. Il senso del limite, quel senso che la nostra società spesso sembra avere dimenticato, era qualcosa che Michele conosceva bene.

Nel 2007, quando morì l'amico Stefano Zafka, si era fermato poco sotto la vetta della terribile montagna. «Il mio istinto mi ha suggerito di fermarmi» mi spiegò. Può sembrare una scelta normale, ma ciò che è normale all'altezza del mare non lo è lassù. Pochi arrivano così vicini a coronare il proprio sogno e hanno la lucidità di fermarsi. La cronache dell'alpinismo abbondano di esempi contrari, di salite portate a termine a ogni costo e finite tragicamente. C'è anche chi è arrivato in cima sapendo che non ce l'avrebbe mai fatta a scendere. Michele non era così, per lui il «come» si arriva era più importante del «dove». La dimostrazione è «come» aveva deciso di portare a termine la prima discesa con gli sci dal K2, senza aiuto di sherpa, ossigeno o corde fisse. Se fosse stato in grado di salire e di scendere a queste condizioni sarebbe stato felice, se non ce l'avesse fatta, non avrebbe mancato il suo obiettivo. Me lo fece capire ancora nel 2007, quando lo intervistai dopo il suo ritorno dal K2. «Cos'è che vi porta lassù?» gli chiesi. «Per me — rispose — la montagna è solo un luogo. L'obiettivo non è il record o la vetta, è crescere interiormente».

Ciao Michele.

## Le sue parole: «Là trovo me stesso In montagna ho compreso la vita»

TRENTO — «Mi piace definirmi uno sciatore che ha deciso di esplorare in discesa le vie che normalmente gli alpinisti salgono. Il mio amore per la montagna nasce con le mie origini trentine, la mia passione per l'Himalaya con il primo viaggio fatto nel '98». Così Michele raccontava la sua passione sul suo sito web. Impara a sciare a metà anni Novanta e nel 2004 arriva la prima volta sugli 8mila, quando scende con gli sci Shisa Pangma a 8.013 metri in Himalaya. «Non sono un professionista della montagna — continuava — ma sono un appassionato. Non cerco l'exploit tecnico, ma il piacere di scoprire la natura e di scoprire me stesso. Sulle Ande, in Himalaya e in Karakorum ho visto il mondo con uno sguardo diverso, ho capito che la vita può avere mille sfumature e mille interpretazioni. Ho trovato la mia di-

mensione, sono cresciuto come alpinista, ma soprattutto come persona».

In un'intervista rilasciata a Montagna Tv prima di partire raccontava le sue emozioni: «Io le montagne le scelgo con l'estetica, con il cuore, devo sentire che una discesa mi interessa, non mi importa se è la più alta o la più bassa». E ricordava l'amico scomparso nel 2007 sul K2: «Sicuramente lo sguardo si perderà nel nulla sulla spalla alla ricerca di qualcosa che è impossibile trovare. Il ricordo di Stefano è ancora molto vivo. Per cui è un ricordo che mi seguirà per tutta la salita. Sarà un compagno in più». Di Stefano rammentava «l'enorme tranquillità. Era una persona di una pace interiore altissima. L'incidente poteva starci; sugli 8.000 mila può sempre succedere una cosa di questo tipo».

**A. D.**